

Jens-Uwe Krause e Christian Witschel (ed.), **Die Stadt in der Spätantike. Niedergang oder Wandel?** Akten des internationalen Kolloquiums in München am 30. und 31. Mai 2003. Historia Einzelschriften 190. Casa editrice Franz Steiner, Stoccarda 2006. 483 pagine, numerose illustrazioni in bianco e nero.

Il tema del divenire della città in età tardoantica non ha cessato di essere oggetto di particolare attenzione da parte degli studiosi interessati ai fenomeni che segnano il periodo finale dell'impero romano, da quando, tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso, la ricerca archeologica ha iniziato a mettere in valore le stratificazioni postclassiche e quella storica ad interrogarsi sulla interpretazione delle loro peculiarità e sulle valenze di queste ultime nei confronti della documentazione fornita dalle fonti di uso più tradizionale, testuali, epigrafiche, numismatiche. Pur inserendosi nel quadro più ampio delle indagini sulla storia urbana, stimolate nel secondo dopoguerra dai complessi problemi dell'urbanesimo contemporaneo, gli studi sulla città tardoantica assumono un rilievo particolare, poiché la sua vicenda sembra essere diventata la cartina di tornasole di tutto il dibattito sulla tarda antichità, sulla sua natura e identità, sulla legittimità stessa dei concetti sottesi a questa espressione.

Non a caso, l'interrogativo che costituisce la seconda parte del titolo volume di cui si tratta – decadenza o trasformazione? – ha una portata generale, applicabile alla tarda antichità in sé: nello specifico, esso rispecchia la prospettiva dalla quale il tema della città è stato affrontato nel convegno internazionale tenutosi a Monaco di Baviera nel maggio 2003. Quei lavori sono presentati in un corposo e impegnativo volume, curato da Jens-Uwe Krause e Christian Witschel, edito nel 2006; questa prospettiva trae esplicitamente lo spunto dai contributi di Wolfgang Liebeschuetz (Vorwort, p. 7), la cui posizione è enunciata dal titolo della sua opera principale (*The Decline and Fall of the Roman City* [Oxford 2001]), e dal loro confronto con opinioni di segno diverso espresse, in contrapposizione più o meno esplicita, da altri studiosi ricordati nell'Introduzione (pp. 7–9) e dallo stesso Liebeschuetz nella sua conclusione (vd. sotto). La riflessione coinvolge archeologi e storici e spazia su un orizzonte cronologico a grandi linee compreso fra il terzo e quarto secolo da un lato e il settimo dall'altro, limite quest'ultimo superato occasionalmente ai fini di una più compiuta valutazione di una specifica vicenda urbana. Questo vale, tra l'altro, per Sagalassos, con il paragrafo dedicato alla città »after the Mid of the 7th Century A. D.« di Marc Waelkens e altri (*The Late Antique to Early Byzantine City in Southwest Anatolia. Sagalassos and its Territory. A Case Study*, pp. 199–255, in particolare pp. 244–247). L'orizzonte geografico si identifica, nelle intenzioni, con quello dell'impero tardoromano, con presenze, tuttavia, differenziate. L'Occidente, cui è dedicata la prima parte del volume (*Die spätantiken Städte im Westen des römischen Reiches*, pp. 13–149), è considerato nelle sue principali componenti regionali, mentre, nella seconda parte del volume, l'Oriente (*Die*

spätantiken Städte im Osten des römischen Reiches, pp. 153–281) è rappresentato da situazioni «esemplari», o meglio da «case studies», come precisato da Marc Waelkens (pp. 199–255); da questi ultimi rimangono, purtroppo, escluse testimonianze di assoluto rilievo, le cui implicazioni trascendono largamente l'ambito locale, come quelle di Atene, di Alessandria, di Afrodisia, per citare solo i siti in cui la ricerca archeologica recente ha prodotto dati dai quali si può difficilmente prescindere in un discorso di ordine generale. A questo proposito si confronti A. Franz, *Late Antiquity A. D. 267–700. The Athenian Agora XXIV* (Princeton 1988), nonché una sintesi in P. Castrén (ed.), *Post-Herulian Athens. Aspects of Life and Culture in Athens A. D. 267–529* (Helsinki 1994); C. Roueché, *Afrodiasias in Late Antiquity. The Late Roman and Byzantine Inscriptions Including Texts from the Excavations at Afrodiasias Conducted by Kenan T. Erim. Journal Roman Stud. Monogr. 5* [Londra 1989]; G. Majcherek in: T. Derda / T. Markiewicz / E. Wipszycka (ed.), *Alexandria. Auditoria of Kom el-Dikka and Late Antique Education* (Varsavia 2007) 11–49.

Altre «zone d'ombra» sono segnalate da Wolfgang Liebeschuetz nella sua conclusione e altre ancora si potrebbero individuare, in queste parti come nella terza, dedicata a problemi istituzionali e socio-economici. Tuttavia questo nulla toglie alla qualità del congresso e di questi atti, limitandosi a significare la complessità e la ricchezza di possibili articolazioni del tema considerato. Il quadro proposto è in effetti ampio e stimolante; ne emerge un'immagine assai problematica della città, tanto nel suo funzionamento che nelle sue strutture materiali, nella quale lo sforzo teso alla individuazione di modelli deve confrontarsi, specie sotto il profilo archeologico, con la lacunosità della documentazione, tuttora rilevante, malgrado gli sviluppi dell'archeologia urbana. Alla sua elusività allude non a torto Giovanni Lecconi, quando osserva sommessamente che «per lo storico della società e delle istituzioni cittadine chiamato a una sintesi che faccia tesoro del contributo dell'archeologia, un motivo di qualche disorientamento è legato al fatto che l'archeologia talvolta offre letture contrastanti dei medesimi contesti regionali o delle sorti di tipi di infrastrutture o spazi pubblici» (Crisi e trasformazioni del governo municipale in Occidente tra IV e VI secolo, pp. 285–318, in particolare p. 287 s. n. 8). Da parte sua Werner Tietz avverte che «es muß betont werden, daß diese Aussagen größtenteils auf Informationsmaterial beruhen, das nur vorläufig und ungenau datiert und interpretiert werden kann» (*Die lykischen Städte in der Spätantike*, pp. 257–281, in particolare p. 277): una precisazione che non si applica solo alle città della Licia. Non meno rilevante è la frammentazione dei fenomeni, che interessano in modi e tempi diversi i diversi contesti urbani, in termini che è difficile ricondurre a linee di sviluppo unitarie se non a prezzo di forti semplificazioni. Lo ricorda opportunamente Waelkens a conclusione della presentazione dei risultati dell'indagine sulla città e sul territorio di Sagalassos «this picture should not be applied uncritically to the rest of Pisidia or Southwest

Anatolia as a whole» (p. 249). La consapevolezza di muoversi sul terreno di un «work in progress» è presente in filigrana in tutto il volume, così come il problema della composizione delle fonti, che sono spesso contrastanti a seconda della loro natura e della loro specifica prospettiva – è illuminante l'esempio portato da Simon Loseby, della diversa immagine che della Tours tardoantica danno le fonti scritte e quelle archeologiche (*Decline and Change in the Cities of Late Antique Gaul*, pp. 67–104, in particolare p. 93) – con il risultato che «La réalité apparaissait donc comparable à ces masques antiques à deux visages opposés, l'un souriant et l'autre sinistre» (Claude Lepelley, *La cité africaine tardive, de l'apogée du IVe siècle à l'effondrement du VIIe siècle*, pp. 13–31, in particolare p. 18).

La prima sezione incomincia con il contributo sull'Africa appena ricordato, una sorta di riconoscimento al ruolo che hanno svolto negli studi sulla tarda antichità i suoi due volumi del 1978 e del 1981 (Introduzione p. 7); lo Studioso torna sul tema confrontando puntualmente le sue argomentazioni iniziali con i nuovi dati testuali (le lettere di Agostino pubblicate nel 1981 e 1987) e archeologici (tra gli altri, gli scavi di Cartagine) resisi disponibili nel frattempo. Questi lo inducono ad una parziale retractatio (p. 18), nel senso di un ridimensionamento di una prospettiva «trop optimiste», che è piuttosto l'integrazione di componenti scarsamente considerate trent'anni or sono – gli elementi di fragilità insiti nella brillante civiltà urbana dell'Africa tardo romana, costituiti da aree marginali alla romanizzazione; il rapporto contraddittorio tra città e campagna – nel quadro complessivo, di cui vengono peraltro confermate le linee generali (sulle quali converge d'altronde anche il recente, e ben documentato, A. Leone, *Changing Townscapes in North Africa from Late Antiquity to the Arab Conquest* [Bari 2007]); sono quelle di una ininterrotta vitalità delle strutture e dello stile di vita urbano nel corso del quarto secolo, su cui si innesta un lento processo di contrazione, che si manifesta a partire dalla metà del quinto secolo, con il frequente abbandono dei monumenti pubblici e le non occasionali infrazioni alle regole urbanistiche, per giungere, nel settimo secolo, più che ad un declino, ad un vero e proprio crollo dell'urbanesimo.

L'analisi dedicata alla città italiana da Federico Marazzi (*Cadavera urbium, nuove capitali e Roma aeterna. L'identità urbana in Italia fra crisi, rinascita e propaganda* [secoli III–V], pp. 33–65), considera un arco di tempo più limitato, quello nel quale la rete urbana della penisola, in qualche misura sovradimensionata nella fase di romanizzazione, vede mutare la sua struttura e i rapporti gerarchici; è in particolare sulla traccia di questi ultimi (cui, richiamando Liebeschuetz e Ward Perkins, accenna anche Cecconi a p. 288 e nota 19) che si sviluppano le argomentazioni dell'autore, nel confronto fra i precoci cadaveri delle città «fallite» e il dinamismo che, grazie al ruolo amministrativo e all'evergetismo ufficiale che lo accompagna, contraddistingue nel quarto secolo le città imperiali e alcuni centri «di successo» (p. 53); fra questi, sono ricordati Capua e Canusium, ma l'esemplificazione

potrebbe verosimilmente essere integrata, se l'evidenza archeologica non fosse tuttora assai parziale (p. 33).

A differenza dall'Italia, la trama urbana della Gallia, l'unica regione per la quale i dati disponibili siano stati raccolti in maniera capillare e presentati sistematicamente, nel quadro della ricerca sulla topografia cristiana delle diocesi tardo antiche e del primo altomedioevo (N. Gauthier / J.-Ch. Picard, quindi N. Gauthier / B. Beaujard / F. Prévot (ed.), *Topographie chrétienne des cités de la Gaule des origines au milieu du VIII^e siècle I–XIV* [Paris 1986–2006]), non sembra conoscere modifiche sostanziali tra quarto e sesto secolo; le città, rileva Simon Loseby (pp. 67–104), in quanto centri territoriali rimangono una componente essenziale della struttura politica della Gallia del sesto secolo (pp. 83 e 93). A questa immagine, alla quale contribuisce in misura non trascurabile una fonte eccezionale come Gregorio di Tours, fa riscontro un'evoluzione della struttura urbana elusiva per quanto ne riguarda il tessuto connettivo, evidentemente di scarsa visibilità archeologica, con tutte le implicazioni che questo comporta in ordine alle sue caratteristiche, fortemente segnata invece dalle mura e dalle fondazioni cristiane. Delle mura vengono giustamente richiamate la fenomenologia articolata, in particolare dal punto di vista cronologico, e le complesse valenze, nella dialettica tra governo centrale e comunità locali, tra considerazioni pragmatiche e implicazioni simboliche, che trovano riscontro in Cassiodoro, là dove parla di «et ornatus pacis ... et bellorum necessitas» (var. 1, 28, 1, citato a p. 76). Quest'ultimo aspetto è evocato anche per le mura di Sagalassos, costruite intorno al 400: «the fortification ... is better understood as a manifestation of civic pride» (Waelkens et al., p. 220).

Il problema delle mura è presente, ovviamente, anche in altri contributi: Marazzi, nella prospettiva di una loro funzione prevalentemente militare, le vede come segno non di crisi, ma di importanza del centro urbano (p. 39), mentre Michael Kulikowski (*The Late Roman City in Spain*, pp. 129–149), ripropone l'ipotesi, non nuova, che le fortificazioni delle città della penisola iberica siano espressione della riorganizzazione diocleziana della annona militaris, non del tutto persuasiva a fronte di un fenomeno sicuramente articolato anche dal punto di vista cronologico. Anche in Gallia, del resto, dove pure è ormai generalmente riconosciuta l'esistenza di un vasto programma imperiale di fortificazioni urbane attuato sullo scorcio del terzo secolo (Loseby, p. 77), questo non esaurisce una casistica abbastanza differenziata («a variegated pattern», p. 78), così come lo è del resto quella relativa alla penisola italica. Non meno difficile sembra dare una risposta univoca al problema del rapporto fra mura e spazio urbano (o urbanizzato): i dati sulla occupazione delle aree esterne alle «enceintes réduites» sono consistenti, anche se non generalizzabili, e trovano nella topografia cristiana (Jean Guyon, *La topographie chrétienne des villes de la Gaule*, pp. 105–128, in particolare p. 17) un riscontro sul quale si avrà occasione di ritornare. Certo è che ad esse non si applica quanto osservato da Tietz per le città della Licia, che l'estensione

delle mura, costruite nel quinto e sesto secolo, coincide con quella dell'insediamento (pp. 257–281, in particolare p. 278). Si tratta d'altronde di situazioni difficilmente comparabili, come appaiono in genere quelle orientali – alle quali, al caso, si avvicina piuttosto l'Africa – rispetto a quelle delle regioni europee dell'Occidente tardoantico. Colpisce tuttavia la convergenza, che sembra meritare ulteriori approfondimenti, con quanto rilevato a Sagalassos, dove le mura racchiudono solo parte della città imperiale e non tutta l'area abitata, dove anzi una ricca residenza privata è costruita al loro esterno (Waelkens et al., p. 218).

Quello dedicato a Sagalassos (cit.) è il contributo più corposo della seconda parte del volume. Dalla presentazione, sistematica e argomentata, emerge l'immagine di una città per la quale la tarda antichità (quarto e quinto secolo) è «a prosperous time» (p. 217), sotto il segno peraltro di trasformazioni, evidenti nella produzione ceramica (p. 222) e nel mancato recupero di parti della città; anche nella campagna cerealicoltura e allevamento dei bovini lasciano il posto all'allevamento prevalente degli ovini.

La campagna è presente anche in altri contributi, dove è evocata quale sfondo alla vicenda urbana, anche in assenza di uno specifico approfondimento; è invece protagonista, in stretta interazione con la città, dello studio di Peter van Minnen, dedicato al mondo provinciale della valle del Nilo (*The Changing World of the Cities of Later Roman Egypt*, pp. 153–179), che non solo per questo, né per oggettive specificità della regione considerata, appare in certa misura isolato; può infatti giovare di una documentazione che non ha paragone in tutto il mondo tardoromano, quale quella fornita dai papiri, che consente – sia pure con riserva di verifica: soltanto il cinque per cento dei materiali finora recuperati è infatti pubblicato – di delineare un quadro economico e sociale degli sviluppi fra quarto e sesto secolo assai articolato, forte di dati quantitativi puntuali: dall'inflazione, iniziata nel 275 sull'«onda lunga» degli esiti della peste di età antonina, al successivo crollo della produttività agricola, base dell'economia locale, alla parziale inversione di questa tendenza nel quinto e sesto secolo, al rapporto tra l'impoverimento delle città e da un lato il declino quantitativo ed economico delle élites urbane, anche in ragione dell'aumento della tassazione delle proprietà terriere, e dall'altro i limiti dell'evergetismo, che peraltro, rileva in conclusione van Minnen (p. 176) nemmeno in età medioimperiale non raggiunge i livelli usuali per le città del resto del mondo romano.

Tornando a Sagalassos, le ragioni che determinano i fenomeni di trasformazione non sono chiare; viene però escluso che esse siano da rintracciare nei terremoti e nelle pestilenze che colpiscono l'area tra quinto e sesto secolo, seguiti da una fase di chiaro recupero; questo manca invece dopo il terremoto dell'avanzato settimo secolo, che segna il sostanziale abbandono della città, anche se una forma imprecisata di occupazione del sito prosegue fino al nono secolo. Gli effetti del terremoto si sommano allora con quelli delle prime invasioni arabe, di una crisi

demografica indotta a lungo termine dalle pestilenze, con tutte le sue implicazioni sociali ed economiche (p. 247), del declino del commercio su lunga distanza, della diffusa insicurezza: un ottimo esempio di come la vicenda di un centro urbano sia l'esito del confronto e dell'interazione di una molteplicità di fattori, anche se l'autore mette in guardia da facili generalizzazioni (p. 249).

Che singoli eventi traumatici non siano necessariamente determinanti dell'evoluzione urbana è suggerito anche da Stephan Westphalen (*Niedergang oder Wandel? Die spätantiken Städte in Syrien und Palästina aus archäologischer Sicht*, pp. 181–197), quando ricorda (pur in assenza di dati di contesto entro cui situare questo episodio di evergetismo imperiale) la ricostruzione in età giustiniana della via porticata di Antiochia come segno del recupero della città a fronte di pestilenze, terremoti, devastazioni ad opera dei persiani. Sulle vie porticate l'autore, il cui interesse privilegia esplicitamente »die Bauwerke im Rahmen eines Stadtplans« (p. 181) si sofferma, sottolineando come esse indichino la persistenza del valore di forme ellenistico-romane sull'urbanistica delle province orientali fino in età bizantina (p. 186); sembra tuttavia sottovalutarne la funzione, tipicamente tardoantica, di percorsi privilegiati, fortemente segnati in senso direzionale, a prescindere dunque da una contestualizzazione urbanistica, come suggeriscono anche in Occidente, e già nel quarto secolo, la via porticata di Milano e quella che a Roma conduce alla basilica di San Pietro: confrontabile, quest'ultima, con quella del santuario di Abu Mena, che Westphalen considera »eine der letzteren Städtegründungen der Antike« (p. 188). L'affermazione appare peraltro ai limiti del paradossoso: indipendentemente dalle forme architettoniche, la »città-santuario« di Abu Mena ha ben poco in comune con i valori costitutivi della città antica, proponendosi piuttosto come un prodotto della cristianizzazione, non meno innovatore, anche per le sue implicazioni come centro economico, delle città monastiche, di cui si è molto occupata in altri contesti Alba Maria Orselli (e.g. in: G. P. Brogiolo and B. Ward-Perkins (ed.), *The Idea and Ideal of the Town between Late antiquity and the Early Middle Ages. The Transformation of the Roman World IV* [Leida, Boston e Colonia 1999], pp. 181–193), di cui non a caso non è questione in un volume dedicato agli esiti tardoantichi della città romana.

Alla cristianizzazione della città, nel senso del ruolo svolto dall'affermarsi delle strutture materiali delle ecclesiae nel mutare dei quadri urbani, è dedicato esplicitamente solo il contributo di Guyon (cit.), che sulla scorta della documentazione raccolta sistematicamente per le città della Gallia nel corso degli ultimi tre decenni (cit., p. 105), ripropone lo schema ormai largamente verificato anche per le altre aree geografiche di una topografia cristiana che si innesta sulla città antica con un polo urbano, l'ecclesia, dalla quale si sviluppa con i secoli la cattedrale medievale, e uno o più poli suburbani, rappresentati dai santuari martiriali, con la loro connessa funzione cimiteriale. A questo proposito, risulta difficile accogliere alla lettera l'affermazione, peraltro non do-

cumentata, di Kulikowski (p. 140 s.), che nella penisola iberica la cristianizzazione interessi dapprima gli spazi extraurbani, con la costruzione dei santuari martiriali, e rimanga a lungo un fenomeno extramuraneo: posizione che risente di un modello tradizionale di topografia cristiana da tempo superato (Guyon, p. 108) e, forse, di una distinzione non chiara tra monumentalità e funzioni dell'edificio di culto, e che è contraddetta da una consistente evidenza archeologica, a partire da quella di Barcellona (per una sintesi, in attesa della pubblicazione degli atti del XV Congreso Internacional de Arqueología Cristiana, dedicato a *Episcopus, ciuitas, territorium*, svoltosi a Toledo nel settembre del 2008, cfr. A. Ribera i Lacomba [ed.], *Los orígenes del cristianismo en Valencia y su entorno*, [Valencia 2000]).

Degli edifici di culto cristiani Guyon sottolinea giustamente la monumentalità, che viene a segnare il paesaggio urbano sostituendo nuove emergenze a quelle tradizionali, monumenti pubblici e edifici per spettacoli, ma sarebbe forse più corretto dire affiancandosi, dal momento che le demolizioni di questi ultimi a fini di recupero e reimpiego di materiali sono sovente parziali e la loro consistenza strutturale non è intaccata se non marginalmente dalle occupazioni improprie o abusive di questi spazi. Il fenomeno, come avverte del resto la legislazione in materia, è largamente diffuso, tanto in Occidente, dove si manifesta già con l'inizio del quinto secolo, ad esempio a Arles, nel momento stesso in cui la città diventa sede della prefettura delle Gallie, quanto in Oriente: così, per limitarci all'evidenza proposta in questo volume, a Sagalassos non meno che ad Apamea, Antiochia e Petra; in questi casi (p. 186) l'occupazione della sede stradale da parte di botteghe, premessa allo sviluppo del suq arabo, è vista più che come »Wildwuchs«, come risposta in qualche misura pianificata a modifiche intercorse nel mezzo e nei modi del traffico commerciale (p. 187).

In termini più o meno approfonditi l'impatto della cristianizzazione sui quadri urbani ritorna in tutti i contributi dedicati alle evidenze materiali. Ne emergono due costanti significative: da un lato la conferma del ruolo delle fondazioni cristiane quali oggetto di un evergetismo che, pur memore di quello tradizionale, assume connotati originali, nella misura in cui le sue motivazioni sono comunque più complesse ed esso può configurarsi come un'impresa che coinvolge i membri della comunità e non necessariamente solo i più influenti; dall'altro l'indicazione di tempi relativamente lunghi del procedere delle installazioni cristiane, con variabili locali o regionali, ma in genere nel corso del quinto più che non del quarto secolo. Le basi economiche di questo fatto rimangono in larga misura da approfondire (sulla scia dell'ampio studio di Charles Pietri sulla Chiesa di Roma, dell'ormai lontano 1976, e di quello, più contenuto ma non meno significativo, sulla cristianità dell'alto Adriatico, del 1982), così come le implicazioni che ha il moltiplicarsi abbastanza generalizzato di fondazioni, in non pochi casi monumentali, in ordine alle risorse comunque disponibili da parte della comunità cittadina.

Questi risultati convergono con quelli di alcuni contributi contenuti nella terza parte del volume (*Städtische Eliten und Institutionen in der Spätantike*, pp. 285–318), che si propone come una sorta di ponte fra le due partes imperii, raggruppando contributi su problemi di carattere istituzionale, che come tali, anche quando ancorati a situazioni più specifiche, hanno implicazioni che le trascendono.

In particolare, l'intervento di Avshalom Laniado (*Le christianisme et l'évolution des institutions municipales du Bas-Empire. L'exemple du defensor civitatis*, pp. 319–334), argomentando persuasivamente che la costituzione di Onorio del 409 che include i vescovi nel corpo elettorale del *defensor civitatis*, quale è contenuta nel codice giustiniano, è il risultato di una interpolazione e che la disposizione appare in realtà solo in una legge di Anastasio I del 505, ridimensiona il peso delle gerarchie cristiane nella gestione della vita cittadina, contro posizioni orientate ad anticiparne il ruolo determinante, quando non esclusivo, ai decenni tra quarto e quinto secolo, proprio sulla base della costituzione attribuita ad Onorio, ma anche della parte che tra le fonti del tempo ha la voce dei vescovi. Questi appaiono confrontarsi con istituzioni municipali in evoluzione, ma pur sempre presenti, di cui trattano Noel Lenski, sotto l'aspetto specifico dei servi pubblici (*Servi Publici in Late Antiquity*, pp. 335–357) e Giovanni Cecconi, che insiste invece sul «rapporto fra politica municipale delle autorità statali e autonomia locale» e sul «passaggio da fase »curiale« a fase »post-curiale«.

Rimane aperto il problema di quanto incida sulle dinamiche di questo confronto l'estrazione sociale dei vescovi; se quella del clero, specie rurale, è generalmente bassa, come emerge dall'analisi di Jens-Uwe Krause (*Überlegungen zur Sozialgeschichte des Klerus im 5./6. Jh. n. Chr.*, pp. 413–439), per i vescovi il quadro è certo assai più articolato, ma non ancora delineato in tutte le sue variabili regionali e diacroniche: l'ampia e precoce presenza di membri dell'aristocrazia nell'episcopato delle Gallie non sembra trovare riscontro in Italia, e d'altro canto non è chiaro in che misura l'accesso alla cattedra vescovile abbia funto da effettivo strumento di promozione sociale. Al ruolo dei vescovi nel contesto cittadino allude anche Michael Whitby, in relazione al problema specifico della violenza urbana legata alla contrapposizione delle fazioni del circo, in particolare dei Blu e dei Verdi (*Factions, Bishops, Violence and Urban Decline*, pp. 441–461), e delle sue connessioni con gli episodi di violenza, non meno distruttiva, che scaturiscono dai conflitti di matrice religiosa, e specificatamente teologica. Premesso che non è possibile precisare l'estensione del problema, ben documentato solo ad Antiochia e Costantinopoli (p. 447), e che dovette comunque riguardare solo un numero assai limitato di grandi centri, fra questi Alessandria, l'autore conduce un'ampia disamina degli episodi di sommosse più o meno gravi noti tra quarto e sesto secolo e del loro diversificato contesto sociale e politico, collocandole, in conclusione, in una prospettiva che ne ridimensiona la valutazione totalmente

negativa espressa da Liebeschuetz, cui pure riconosce il merito di aver superato la visione semplificante di Alan Cameron (*Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium* [Oxford 1976]), per affermarne un ruolo anche positivo nella vita cittadina, come componenti dei meccanismi di gestione del potere: »an important mechanism (along with the Church) for the maintenance of imperial authority in the provinces« (p. 459).

A proposito dei servi pubblici, Lenski ne rileva la presenza e il ruolo consistenti ancora nel quarto secolo, mentre all'inizio del quinto la *Notitia Urbis Constantinopolitanae* ne registra un numero piuttosto ridotto; all'origine di questa evoluzione sarebbe non tanto il venir meno delle funzioni da loro svolte, quanto il trasferimento dei loro compiti, ad esempio quelli di tabularii o di arcarii, a personale costituito da uomini liberi, meglio gestibili tanto dal punto di vista economico che da quello sociale (p. 351 ss.). Cecconi, dal canto suo, sviluppa la sua analisi in »ideale dialogo« con Liebeschuetz (p. 285), di cui condivide nella sostanza le posizioni. Tuttavia sfuma il quadro dell'evoluzione (ma forse sarebbe meglio dire »involuzione«) delle istituzioni civiche, per rilevare come ancora »nel VI secolo avanzato, al di là della geografia politica, e con tutti gli eventuali conflitti di competenze che potevano determinarsi fra amministratori o politici di vecchia e nuova formazione, le città occidentali – e le loro curie – mantengono responsabilità fiscali e soprattutto notarili abbastanza significative«, e questo malgrado i limiti assunti dalle loro ricchezze e dal loro prestigio sociale (p. 310), peraltro difficilmente quantificabili e che sarebbero comunque da valutare in termini relativi. Dei »duri colpi inferti al primato delle élites cittadine« sarebbe prova, secondo quanto già argomentato da Liebeschuetz, il declino delle iscrizioni onorarie pubbliche, che si conclude con il loro esaurirsi con il secondo quarto del quinto secolo (p. 287).

A questo fenomeno accenna anche Kulikowski, proponendo tuttavia di leggere nel »decline of the epigraphic habit« il segno non del declino della struttura sociale di cui sono espressione le iscrizioni, ma del superamento delle funzioni da esse svolte nella prima e media età imperiale, quale rivendicazione di una romanità che, una volta acquisita, non richiede più di essere ostentata (p. 133): un'ipotesi che potrebbe essere di un certo interesse, se non fosse immediatamente messa in discussione dal fatto che l'Hispania urbana è largamente romanizzata già con il secondo secolo, come l'autore stesso riconosce, ben prima dunque che entri in crisi la pratica delle iscrizioni onorarie, e che d'altro canto questo è un fenomeno che interessa in misura maggiore o minore tutto l'Occidente europeo, comprese le regioni »romane« già dalla tarda età repubblicana. Su questo tema, è assai più argomentata e persuasiva l'analisi condotta da Christian Witschel riguardante la documentazione epigrafica della Venetia et Histria (*Der epigraphic habit [sic!] in der Spätantike. Das Beispiel der Provinz Venetia et Histria*, pp. 359–411), scelta come esemplare in ragione della consistenza delle testimonianze e dell'articolazione della rete urbana, relativamente ben conosciuta anche dal punto di vista

archeologico, che consente una valutazione comparativa. Il contributo ha il merito di associare al testo una tabella, quantitativa e qualitativa, delle iscrizioni considerate (p. 382) e una schedatura, tanto sintetica quanto utile, organizzata per categorie »funzionali« (pp. 383–401). Riprendendo anch'egli i concetti di »epigraphic habit« introdotto da Ramsay Mac Mullen (Am. Journal Philol. 10, 1982, 233–246) e sviluppato da Greg Woolf (Journal Roman Stud. 86, 1996, 22–39) nel senso di »cultura epigrafica«, Witschel insiste sul mutamento che si manifesta tra quarto e quinto secolo, con l'affermarsi di una epigrafia cristiana, la cui novità è non soltanto nei contenuti, ma anche nei contesti; le dediche nei pavimenti musivi delle chiese sono un fenomeno di cui la regione considerata, per ragioni che attengono principalmente alle modalità di trasmissione del materiale, conserva una cospicua evidenza, senza peraltro averne avuto a suo tempo l'esclusiva: esse testimoniano le nuove forme di presenza delle élites nel quadro di una società cittadina comunque vitale, con la quale si confrontano tramite nuove forme di autorappresentazione: e dunque, un nuovo »epigraphic habit« (p. 131).

In sede di conclusioni, Wolfgang Liebeschuetz riprende, approfondisce e discute, con puntualità e con apprezzabile non meno che acuta oggettività, i punti salienti dei diversi contributi, alla luce della domanda che ne costituisce il filo conduttore (Transformation and Decline. Are the Two Really Incompatible? pp. 463–483). In termini più o meno espliciti, i diversi autori danno all'interrogativo risposte diverse, orientate ad accentuare ora il concetto di mutamento, ora quello di declino. Liebeschuetz propone una conciliazione fra questi due estremi, osservando che il declino non è altro che una forma di mutamento e che questo, d'altro canto, è implicito nel divenire storico – »History is a process of transformation« (p. 476), affermazione questa difficilmente contestabile – ribadendo quindi la propria interpretazione delle trasformazioni intervenute tra il quarto secolo da un lato e il sesto e settimo dall'altro come un processo di decadenza della città antica. La finezza dialettica non nasconde una certa ambiguità di una argomentazione, che mette a confronto un modello interpretativo (la decadenza) con una prospettiva fenomenologica (il cambiamento) ed è intesa sostanzialmente a ribadire una lettura della vicenda urbana nei secoli di passaggio tra l'antichità e l'alto medioevo che ha come modello di riferimento la città romana imperiale. Muovendo da questa prospettiva non si può che concordare con la constatazione della sua decadenza; che da molti dei contributi presenti l'evoluzione delle istituzioni romane, fino alla loro completa scomparsa, il collasso dei monumenti pubblici e della forma tradizionale di edilizia privata, il venir meno di alcuni dei valori più significativi della romanità sia un processo di lunga durata, assai più di quanto ipotizzato in un passato anche recente, non modifica l'esito di questo processo: fatte salve tutte le possibili variabili regionali o locali, con il settimo secolo la città classica ha cessato di esistere. E tuttavia, con le parole di Simon Loseby, valide in generale e non solo

per la Gallia, »The long shadow of the classical past obscures our ability to appreciate the post-roman city in Gaul in its own terms« (p. 96); non si tratta allora di negare il declino (come pure è stato fatto, sull'onda di una polemica contro le posizioni tradizionali, »gibboniane«, che si giustifica nel contesto culturale dello scorcio del Novecento) ma che ha indubbiamente portato ad estremi ingiustificati, né di insistere sui tempi lunghi delle »trasformazioni« per rivendicare una più lenta e prolungata agonia del modello classico; si tratta piuttosto di chiedersi se in quest'ultima si esauriscano la differenza della città tardoantica rispetto alla città classica e quindi la sua identità. Anche solo considerando i contributi raccolti in questo volume, appare chiaro che la risposta non può che essere negativa, dal momento che la crisi della città classica si accompagna all'affacciarsi sulla scena di nuove componenti, che mentre contribuiscono a minarne la struttura, concorrono a costruire una nuova realtà urbana: fra questi, l'affermarsi di una nuova gerarchia urbana, in aperta rottura della rete organica di età imperiale; la frammentazione delle diverse vicende, tanto che sarebbe più proprio parlare, più che di »Stadt«, di »Städte in der Spätantike«; il prendere forma di un nuovo paesaggio urbano, anch'esso fortemente gerarchizzato, nel quale i luoghi di culto cristiani assumono il ruolo di emergenze fisiche e sociali, come nuovi centri di aggregazione della comunità; lo svilupparsi di un nuovo concetto di città, che sulla distinzione tradizionale tra interno ed esterno proietta il nesso unificante tra l'ecclesia urbana e i santuari martiriali; l'imporsi di nuovi valori in ordine ai rapporti interni alla comunità e alle forme che li comunicano. Non è questa la sede per analizzare l'incidenza rispettiva di questi aspetti, né le loro valenze diacroniche, che mostrano equilibri profondamente modificati tra il quarto secolo da un lato e il sesto e settimo dall'altro; basterà osservare come fattori destrutturanti e fattori ristrutturanti coesistano nell'orizzonte cronologico della tarda antichità, e che proprio da questa coesistenza il periodo assuma la propria identità: l'averlo richiamato non è l'ultimo merito di questo volume.

Vercelli

Gisella Cantino Wataghin